

## FRANCIA INFELIX

Gabriella Rovagnati

---

Era un ipocondriaco e preferiva la fuga all'impegno attivo. Forse per questo Stefan Zweig. Lo scrittore viennese suicidatosi a Rio nel 1942 fu appassionato di Baudelaire e Verlaine. Ma soprattutto di Rimbaud il maledetto, al quale dedicò lunghi studi e riconobbe grandezza e genialità. Lo definì una "meteora solitaria", "un eroe della libertà interiore ... und 'desperado' dell'istinto".

---

Uomo dal carattere schivo e incline all'ipocondria, lo scrittore austriaco Stefan Zweig, nato a Vienna nel 1881 e suicidatosi a Petropolis, presso Rio de Janeiro, nel 1942, fu sempre affascinato dalle nature robuste ed entusiaste, per lui inarrivabili nella loro positività; si pensi alla sua ammirazione per il poeta belga Verhaeren, nelle cui liriche, da lui tradotte con gran cura in tedesco, vedeva concentrato "tutto l'ottimismo della nostra generazione, quest'ottimismo non più concepibile nell'epoca odierna di mostruoso regresso".

Ugualmente Zweig, per natura conciliante e propenso alla fuga più che all'intervento attivo, veniva attratto da personaggi protervi e provocatori, capaci, diversamente da lui, di sfidare il destino; e a questo riguardo basti ricordare, restando sempre fra i lirici, il grande interesse provato per Rimbaud, il "poeta maledetto" per eccellenza, modello di perfezione precoce e di altrettanto prematuro esaurimento. Nel suo libro di memorie *Il mondo di ieri* Zweig afferma che Rimbaud è, a suo giudizio, l'unico europeo, insieme a Keats, ad aver raggiunto tanta "impeccabilità nel dominio della lingua", tanta "vastità di slancio ideale" e tanta "compenetrazione della sostanza poetica" quanto il genio, da lui

idolatrato, del giovane Hofmannsthal.

Rimbaud non fu certo l'unico dei poeti francesi dell'Ottocento cui lo scrittore viennese dedicò la sua attenzione. Oltre a Baudelaire, di cui già a diciassette anni aveva "letto ogni poesia" e di cui tradusse diverse liriche dai *Fiori del male*, fra i poeti più amati da Zweig c'era anche il malinconico Paul Verlaine, del quale già nel 1902 collaborò a pubblicare una *Anthologie der besten ŷbertragungen* [Antologia delle migliori versioni] per i tipi dell'editore berlinese Schuster & Loeffler; si trattava di un volumetto dove, oltre a sei liriche proposte nella sua versione, compariva, sempre di suo pugno, un breve e raffinato saggio biografico introduttivo sul poeta di Metz, che sarebbe stato in seguito ampliato fino a diventare una vera e propria monografia.

Al 1907 risale invece la pubblicazione del saggio biografico che Zweig scrisse quale introduzione ad un'antologia di liriche dell'amico più intimo e tormentato di Verlaine, Arthur Rimbaud per l'appunto, tradotte in tedesco da Karl Klammer. In questo scritto, intitolato *Rimbaud. Leben und Dichtung* [Rimbaud. Vita e poesia] e apparso dapprima sulla rivista "Zukunft" e in seguito sull'"Almanacco per il 1908" della prestigiosa casa editrice Insel di

Lipsia, Zweig definisce Rimbaud "una meteora solitaria", un uomo che sfugge ad ogni catalogazione o classificazione, perch, come il leggendario Kaspar Hauser "ha dimenticato da dove viene, non appartiene più a nessuno e non vuole più appartenere a nessuno". Il poeta delle Ardenne è apprezzabile ai suoi occhi non solo per quanto ha scritto, ma anche per la sua vita stravagante e interamente vissuta nel segno della trasgressione, per le sue radicali scelte "esotiche", per il suo rifiuto incondizionato della morale occidentale e per quel suo indomito individualismo che, portato fino alle estreme conseguenze, fa di lui un "eroe della libertà interiore [...] un desperado dell'istinto". Da questa autentica indipendenza dell'anima, da questa sregolatezza assurta ad unico parametro di confronto con il reale, nasce la peculiare poesia di Rimbaud, una poesia che non ha più nulla di "europeo" e di convenzionale, che è insieme "germanica e barbarica" e osa frantumare con superiore indifferenza tutti i canoni dell'estetica tradizionale come fossero inutili e insulsi castelli di carta.

A titolo di ringraziamento per questo suo saggio, uno dei moltissimi contributi di Zweig alla diffusione della cultura francese presso il pubblico tedesco, lo scrittore ricevette in dono da un amico e ammiratore belga una copia della prima edizione della "Saison en enfer".

E' a questo dono che si riallaccia il breve testo di Zweig Habent sua fata libelli, che viene qui pubblicato per la prima volta in italiano. Si tratta di una breve nota che apparve sull'edizione della sera della

"Vossische Zeitung" di Berlino il 22.4.1914 [(Nº 202), pp. 2-3]. Queste poche pagine, relative appunto all'opera più famosa e discussa di Rimbaud, non vennero in seguito più pubblicate. Al dottor Rainer Joachim Siegel di Lipsia, studioso e collezionista di testi di Zweig, va il merito di aver riportato alla luce questa testimonianza dello scrittore austriaco e di averla riproposta al pubblico alla fine del 1992 sul fascicolo 126 della rivista bibliofila berlinese "Marginalien". Per sua gentile concessione e col permesso dell'Archivio Zweig di Londra mediante la sua responsabile, Sonja Dobbins, proponiamo qui ora il breve articolo in traduzione italiana.

Le notizie fornite da Zweig sulla "Saison en enfer" si discostano per la verità per diversi particolari dalle conclusioni delle più recenti ricerche su Rimbaud. Stando a queste ultime il poeta francese aveva passato la sua silloge nel settembre del 1873 all'editore Jaques Poot di Bruxelles, che l'aveva pubblicata immediatamente, nell'ottobre dello stesso anno. Dato che però Rimbaud, distribuite alcune copie del volumetto ai suoi amici più intimi, non era comunque riuscito a pagare i costi per la stampa, l'editore aveva immagazzinato il resto delle cinquecento copie della tiratura, copie che erano state ritrovate e diffuse solo quasi trent'anni dopo, nel 1901.

Non si vuole qui tuttavia entrare nel merito delle evidenti discordanze di ordine documentario, passando volutamente il quesito o meglio la provocazione alla futura ricerca su Rimbaud. Quello che dalle pagine di Zweig comunque emerge è una testimonianza della sua autentica

passione bibliofila. L'esperienza descritta dallo scrittore in questo breve saggio si colloca negli anni in cui egli, lasciata la famiglia per vivere da solo, cominciò a trasformare la propria casa in una sorta di museo delle rarità,

collezionando con amore libri e disegni preziosi, manoscritti e inediti di poeti e musicisti, affascinato com'era dall'opera d'arte soprattutto nel momento del suo farsi.

# L'inferno in otto copie

Stefan Zweig

---

La prima edizione di "Una stagione all'inferno" fu stampata a Mons, in Belgio, città dove Verlaine, per colpa di Rimbaud, aveva passato due anni in galera. Ma di quella edizione Rimbaud distrusse quasi tutte le copie. Una delle poche superstiti finì in mano a Stefan Zweig. Ecco il racconto avventuroso di un amore, quello di Zweig per quel rarissimo libro.

---

Da alcuni anni ricevo piuttosto frequentemente delle lettere di librai francesi, e non c'è bisogno che le apra per sapere che cosa desiderino da me quegli antiquari. Lo so già; mi chiedono se io non sia disposto a vendere la mia copia della "Saison en enfer".

Questo libro è infatti il pezzo raro per eccellenza della più recente letteratura francese. Rimbaud era venuto a Parigi con un sacco e una dozzina di poesie che lo avevano reso famoso in una ristretta cerchia di persone. Poco dopo aveva anche concluso quest'opera fantastica, questi parossismi di una prosa incandescente, ma non c'era modo di convincerlo a pubblicarla. Girovagando poi con Verlaine per il Belgio, un giorno gli venne in mente di far stampare la "Saison en enfer" a Mons, la città in cui Verlaine aveva scontato due anni di carcere per colpa sua. Nel momento in cui ne ebbe però fra le mani le prime copie venne sopraffatto da quella elementare ripugnanza, fatta insieme di fiera e di pudore, che provava di fronte a tutta la letteratura. E così distrusse tutte le copie di cui riuscì ad impossessarsi. Si dovettero fare ricerche per anni, quando si decise di pubblicare il libro a sua insaputa - lui allora faceva il manovale e il contrabbandiere d'armi in Africa - finché se ne trovò un esemplare.

Ebbene, io possiedo una di quelle copie. Per puro caso. Un amante della letteratura, un anziano signore di Mons che a suo tempo se ne era assicurato due copie, mi aveva regalato anni addietro, come dono in

ringraziamento per la mia antologia rimbaudiana in tedesco, una delle sue due "Saison en enfer", dono che io avevo accettato di buon grado, ignaro del suo autentico valore. Esso rimase in casa mia, semidimenticato nella libreria: sapevo che fosse raro, ma non essendo un collezionista non me ne occupavo più di tanto. Ora, un bel giorno, mentre ero presso un antiquario parigino, chiacchierando vi feci casualmente cenno e mi stupii del suo stupore. Mi guardò, dubbioso e incredulo, finché io glielo descrissi con esattezza e subito mi offrì una grossa somma. Dato che però questa non mi pareva tanto grande quanto lo era stato il suo stupore, decisi di prendere prima ulteriori informazioni. Venni così a sapere che si era a conoscenza dell'esistenza di sole sette copie della "Saison en enfer". La mia dunque era l'ottava. Non ne possedeva una nemmeno la Biblioteca Nazionale di Parigi: soltanto noi, noi otto beati. A quel punto cominciai a interessarmi della cosa. Mi compiacevo di veder segnalato il volume nelle liste dei libri desiderati di tutti i cataloghi, mentre non lo vedevo mai in offerta. E allora mi divenne caro, me lo rimirai per bene: impresso su una miserabile carta porosa con un torchio da stampa di provincia, quattro fogli dentro una miseranda copertina: aveva un aspetto alquanto modesto quell'opera preziosa. Per prima cosa le feci fare una bella rilegatura a Lipsia e poi le assegnai il primo posto nella serie dei miei libri. Senza essere un bibliofilo in senso stretto, sentivo una sorta di passione per questa rarità: e davvero essa conferì un valore nuovo alla mia esistenza. Infatti, all'improvviso, per alcune

persone di Parigi io ero diventato una personalità, l'ottavo proprietario della "Saison en enfer", dignità questa evidentemente alquanto ambita. Ricevevo richieste su richieste, e le offerte aumentavano progressivamente nell'ordine delle centinaia. In segreto attendevo che la somma diventasse di quattro cifre, e già l'ultima offerta vi era notevolmente vicina.

Ed ecco che, l'altro ieri, è successo il fatto inaudito: un amico mi porta una pagina di giornale e mi prepara garbatamente a qualcosa di terribile. Leggo: presso quel tipografo di Mons sono state ritrovate in cantina duecento copie della "Saison en enfer". Per trent'anni erano rimaste lì inosservate, in forma di manoscritto, e ora - proprio appena prima del numero di quattro cifre! - un segugio qualsiasi le doveva ritrovare. Ero leggermente adirato: il mio unico gioiello bibliofilo si era trasformato nel giro di una notte in un oggetto di ordinaria amministrazione; non ero più l'ottavo, bensì uno nella massa e a quel punto potevo di nuovo aspettarmi rispetto e invidia solo mediante la mia attività letteraria.

Ieri poi qui nel mio hotel di Parigi mi viene annunciata la visita di qualcuno che mi aveva già cercato più volte invano nel corso della giornata. Il nome mi risulta ignoto e il signore che lo porta eccitato al massimo. Si presenta - il nome non ha importanza - nella sua qualità: anche lui è proprietario di una delle "Saison en enfer", il settimo dunque, e si è precipitato da me, l'ottavo, per farmi una proposta. Ancora tutto accalorato per l'eccitazione a causa di quel disgraziato ritrovamento, mi propone che noi otto, in quanto danneggiati, ci uniamo e acquistiamo quei duecento esemplari. Possibilmente a mezzo telegrafo. Se ognuno di noi impegna duecento franchi, è possibile acquistare l'intero pacchetto, naturalmente per distruggerlo immediatamente. Solo così possiamo garantirci la proprietà unica e assoluta.

Devo confessare che ero stupefatto, per quanto mi fosse chiara la giustezza commerciale della sua proposta. Mi resi conto di avere a che fare con un autentico bibliofilo, per il quale tutto il valore del libro stava nelle cifre, e il senso dell'opera d'arte nel suo grado di preziosità. Cercai di esporgli il mio punto di vista, sostenendo che non si dovevano produrre artificialmente valori di rarità, ma si doveva attendere la selezione naturale del tempo e

della casualità; gli dissi che aborrisco del tutto il modo in cui attualmente si trasformavano coartatamente in artificiose rarità i libri più belli e le acqueforti meglio riuscite mediante una limitazione del numero; che odiavo verificare come nella nostra epoca, dove come in ogni altra le cose belle sono già di per sé, sufficientemente rare, si tentasse per snobismo di aumentare forzatamente mediante bassi espedienti il loro grado di rarità. Gli spiegai che non desideravo aver parte a simili affari, come autore, tanto meno come collezionista; lui ribatté con opposte argomentazioni, e, nonostante la grande gentilezza formale, si arrivò alla furiosa conclusione reciproca, secondo cui io consideravo lui e lui me un pazzo. Alla fine lui non riuscì a far a meno di far notare quanto gli rincrescesse che un simile pezzo raro fosse pervenuto nelle mani di uno che non era in grado di calcolarne il valore; al che io mi permisi di chiedere se avesse mai letto una sola riga di quel libro. Eccitato egli si avviò per andare a far visita agli altri sei proprietari del volume e cospirare per la salvezza del numero otto: credo sia deciso a tutto.

Io però lascio la mia "Saison en enfer" nell'armadio e attendo pazientemente - esterrefatto dalla follia che genera valori mediante distruzione - di vedere se quello stesso libro, proprio esattamente identico, domani costi di nuovo mille o ormai soltanto cinque miserabili franchi.

traduzione di Gabriella Rovagnati